Questotrentino.it

Monitor - QT n. 5, 8 marzo 2008

Castelli & Caldonazzi, un tuffo nel passato

Una "Rosa tatuata" con gli immigrati meridionali stereotipati fino alla macchietta. Un lavoro di cui è arduo trovare qualche cosa da salvare.

di **Vittorio Caratozzolo**

Appena entrati in platea, notiamo il palcoscenico con il sipario aperto: in mezzo a due serie di "quinte" scheletriche, in legno chiaro, è costruita una casa, aperta sul davanti, con legname dello stesso colore. Allo scenografo (alias light designer, alias regista, alias "Padre De Leo") deve piacere così. Però "sembra una casa Ikea" - abbiamo sentito dire di fianco a noi e dietro di noi per almeno due volte. Telepatia, o idem sentire.

La storia: procace vedova di contrabbandiere, con smaniosa figlia a carico, esce dal lutto e s'innamora di un camionista, siciliano, che le capita in casa in seguito a un incidente stradale. Ora sostenuta ora sguaiata lei, sempre imbranato e buzzurro lui, entrambi sono particolarmente allupati (come Rosa, la figlia di lei, che fugge con un marinaio) e si ritrovano a letto insieme.

Questo il testo di Tennessee Williams, portato al successo da Anna Magnani (premio Oscar) e Burt Lancaster. A quanto scrive il regista Tavassi nel dépliant di sala, quella di Williams è *"un'affettuosa critica"* che dà l'occasione di fare una *"ironica autocritica"*, per *"misurare insomma se quello che egli vedeva in noi è veramente come siamo"*.

Allora, vogliamo dire che c'è poco di peggio che dei meridionali (così si definisce il regista) che ripropongono gli stereotipi sui meridionali rincarando l'effetto macchiettistico per far ridere i non meridionali? Quando ci renderemo conto del fatto che attraverso lo sguardo anglosassone il "molto pittoresco" mondo dell'emigrazione italiana si è cristallizzato in una serie di grottesche maschere dalle quali non riusciamo a liberarci, cercando di spacciare per ironia la necessità di far ridere per motivi di cassetta? E' sempre la stessa storia, plurisecolare, dalla *"Cavalleria rusticana"*, con le sue "molto pittoresche" coltellate, che ci accomuna nella marmellata culturale in cui siamo rimescolati insieme a spagnoli, portoghesi, greci e arabi, secondo l'occhio mediterraneizzante dei nordisti.

Il capolavoro di Germi, *"Sedotta e abbandonata"*, avrebbe dovuto mettere una pietra tombale sul genere "commedia grottesca di passioni meridionali", ma non è stato così. Sulla macchietta (anti)meridionalista fanno il surf ancor oggi, leggiadri, tutti coloro che dal Sud italiano vogliono essere presi sul serio nel resto d'Italia, questi e quelli prigionieri degli stereotipi. Con l'enfasi degli ultimi tempi sulla spazzatura a far da traino. Quanta differenza tra questo spettacolo sull'emigrazione e quello di Castelli e Caldonazzi, visto a Trento solo alcuni giorni prima (Castelli & Caldonazzi, un tuffo nel passato)! E così ci sorbiamo tutte le melensaggini possibili con cui l'*intellettuale* Williams ha farcito il suo testo; ma attenzione, non dimentichiamo la vocazione a far peggio, sopra riscontrata. Nel dépliant di sala si legge che traduzione e adattamento sono di Masolino D'Amico. Or bene: è a lui che dobbiamo i continui cambiamenti di registro linguistico, basso-alto, che probabilmente il pubblico, intento ad apprezzare le smorfie e le caricature, nemmeno avverte? Possibile che solo a noi abbia dato sui nervi il continuo passare dal dialetto a un italiano forbito, che in bocca a un'emigrata campana negli USA degli anni '50 risulta essere improbabile? Così come per la figlia, Rosa; passi che si sia appena diplomata: è plausibile che, litigando con la madre, le urli *"Mi fai ribrezzo"*, e non *"schifo"*, con una sacrosanta "sc" napoletana? E il camionista siciliano Mangiacavallo, che mescola allegramente lo pseudo-dialetto campano con un'improbabile grammelot siciliano? Avranno pensato: tanto, a Trento, non fanno differenza tra Sicilia e Campania. Effetto marmellata, appunto. Todos mediterraneos.

Sarà allora stata una precisa scelta registica la tonalità completamente sopra le righe a cui è improntata l'intera comunicazione tra i personaggi. Però a Dajana Roncione, la figlia Rosa in scena, qualcuno (la brava Mariangela D'Abbraccio, ad esempio) potrebbe consigliare di non tendere sempre i muscoli del collo quando pronuncia le battute: se il personaggio è una ragazzina isterica, è bene modulare anche le espressioni di tale stato mentale. Le orecchie sono nostre. E poi, possibile che la giovane attrice debba camminare, e muovere busto e braccia, come se partecipasse a uno spettacolo di danza classica? Che dire poi del ballo finale, un flamenco con casqué, ballato da una napoletana e da un siciliano?

Insomma: il testo, il linguaggio, la scenografia, la tonalità, la recitazione, la coreografia... cosa salvare? Eppure, alla fine, ovazioni.

E noi ce ne torniamo su Marte.